Vasilij Grossman

La cagnetta

Adelphi eBook



Indice

Frontespizio
Colophon
La giovane e la vecchia
L’alce
La cagnetta
«Una prodigiosa empatia» di Mario Alessandro Curtello

Vasilij Grossman

La cagnetta

A cura di Mario Alessandro Curletto



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Молодая и старая
Лось
Собака

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Aleksanr Dejneka,
Conquistatori dello spazio
(1961) Collezione privata

© RIA NOVOSTI/THE BRIDGEMAN
ART LIBRARY/ALINARI

Prima edizione digitale 2014

© 2010 EKATERINA VASSILIEVNA KOROTKOVA
AND ELENA FEDOROVNA KOZHICHKINA

© 2013 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7389-5

LA GIOVANE E LA VECCHIA

La dirigente di settore di un commissariato del Popolo pansovietico, Stepanida Egorovna Gorjačëva, la sera del 29 luglio partiva per la Crimea. Le sue ferie cominciavano il 1° agosto e lei, per guadagnare tempo, partiva il 29, dato che era la vigilia di un giorno festivo.

Finita la giornata di lavoro, Stepanida Egorovna aveva fretta di raggiungere la dacia, a Kuncevo. La sua macchina era in officina per una riparazione. Temendo di fare tardi, telefonò al vecchio compagno Čerëmuškin – nel ’32 avevano fatto parte della stessa squadra in un *sovchoz*[1] cerealicolo; entrambi a quel tempo avevano la qualifica di aiuto-operatore di mietitrebbia. Čerëmuškin le mandò una GAZ M-1.

La macchina diretta a Kuncevo percorreva un’ampia strada camionale di recente costruzione.

«Cos’è questo rumore?» chiese Stepanida Egorovna all’autista.

L’uomo la guardò con la coda dell’occhio, si inumidì il labbro superiore con la punta della lingua e non rispose, ma domandò a sua volta:

«Tratterrà per molto la macchina a Kuncevo?».

«La tratterrò quanto serve» rispose la Gorjačëva.

«Devo farla revisionare oggi, ho l’appuntamento in officina. Gliel’ho detto a Čerëmuškin».

«Io devo essere alla stazione per le undici, prima non la lascio andare» concluse lei.

Lanciò ancora qualche occhiata all’autista, ma non gli rivolse più la parola, la sua faccia le sembrava troppo cupa. Correndo sull’asfalto l’automobile incrociava lunghe ZIS verdi, nere, color caffellatte, e GAZ M-1 nuove, scintillanti di vernice. Lungo la strada, divisa in corsie da una linea tratteggiata, si innalzavano eleganti passerelle multicolori per consentire l’attraversamento dei pedoni, mentre comode panchine sormontate da tettoie erano destinate ai passeggeri in attesa degli autobus. Lungo la strada andavano su e giù, con la flemma dei forti, poliziotti in guanti bianchi. Le macchine viaggiavano a velocità non inferiori a settanta chilometri l’ora: l’occhio faceva appena in tempo a distinguere sullo sfondo grigio opaco della carreggiata un puntino nero che subito questo cominciava a crescere impetuosamente, dopo qualche secondo davanti a Stepanida Egorovna balenavano volti umani, scintillava il vetro di un parabrezza, e un attimo dopo l’auto che veniva loro incontro era sparita, come se non ci fosse mai stata, come se la testa di donna con l’ampio cappello, il grande mazzo di fiori di campo, il berretto militare fossero stati soltanto miraggi. Con

la stessa naturalezza, spuntavano una dietro l'altra, per poi svanire in un batter d'occhio, casette di legno dalle piccole finestre stipate di vasi di fiori, una donna vestita di nero che pascolava una capra, una baracca per i cantonieri.

Stepanida Egorovna viaggiava abbastanza spesso in macchina tra la città e la dacia e ogni volta la divertiva quella spensierata e inquietante frenesia con cui oggetti, persone, animali spuntavano all'orizzonte, si ingrandivano e in un attimo svanivano. Nella dacia vivevano la madre di Stepanida Egorovna, Mar'ja Ivanovna, e le due nipoti, Vera e Nataška, figlie della sua defunta sorella. Si trattava di una dacia lussuosa, con otto stanze, e la famiglia di Stepanida Egorovna la divideva con quella di un altro funzionario. Fino al 1937 ci aveva abitato, insieme con la moglie e il vecchio padre, un certo Ežegul'skij. Figli non ne avevano. Ežegul'skij era stato arrestato come nemico del popolo. La famiglia della Gorjačëva viveva là da più di un anno, e dei precedenti abitanti non era rimasto alcun ricordo, se non i gigli gialli che crescevano davanti alle finestre; li aveva piantati il padre di Ežegul'skij. Poi un giorno il vicino di Stepanida Egorovna, che si chiamava Senjatin ed era uno dei dirigenti del commissariato del Popolo per l'Agricoltura, le aveva mostrato una grande cassa piena di pigne, trovata nella legnaia. Ogni pigna era fatta su nell'ovatta e fasciata in una carta bianca – ce n'erano di enormi, simili a strani uccelli dalle lignee piume diritte, picchiettate di resina ambrata, ce n'erano di minuscole, più piccole di una ghianda, c'erano pigne provenienti dal Sud, dal mar Mediterraneo, e altre arrivate dal lontano Nord siberiano. Quelle centinaia di pigne erano state tutte raccolte dal vecchio inquilino della dacia. C'era qualcosa di molto buffo in quella cerimoniosa rassegna di pigne grandi e piccole, accuratamente confezionate con carta e ovatta, come fossero bamboline. Stepanida Egorovna e Senjatin si erano scambiati un'occhiata, entrambi avevano scosso la testa e non avevano potuto fare a meno di sorridere:

«Cosa ne facciamo? L'unica è buttarle nella stufa,» aveva detto lei «con simili granate il samovar non lo scaldi, neanche entrano nel tubo».

«Ma quale stufa? Sei un'incosciente, compagna Gorjačëva,» aveva risposto Senjatin «per un botanico questa collezione è preziosa, donerò la cassa a un Centro dei giovani naturalisti[2] o a un museo».

La macchina arrivò alla dacia e mentre Stepanida Egorovna prendeva accordi con l'autista Vera e Nataška le corsero incontro, seguite a distanza dalla nonna Mar'ja Ivanovna. L'autista posteggiò l'automobile nella radura ombrosa vicino al cancello, come se il veicolo gradisse sostare sull'erba fresca, al riparo delle fronde. L'uomo girò intorno alla macchina con passo lento, diede un colpetto con lo stivale a un copertone, non per saggiarne l'elasticità, ma per propria

soddisfazione, pulì un finestrino con la manica, scosse il capo e si allontanò in direzione dello steccato, finendo per coricarsi sull'erba. La vettura odorava di benzina e d'olio surriscaldato, l'autista aspirava compiaciuto quell'aroma e pensava: «È accaldata, suda...».

Stava quasi per assopirsi quando gli passò davanti la vecchia Mar'ja Ivanovna con un secchio.

«La nostra acqua è cattiva, putrida, per cucinare non l'adoperiamo» disse Mar'ja Ivanovna, fermandosi accanto all'autista. L'uomo non le aveva chiesto niente, ma lei cominciò a raccontare che, a dire la verità, l'acqua sarebbe stata buona. Ma, per colpa del cane dei vicini, che mordeva, nessuno poteva avvicinarsi al pozzo, così l'acqua imputridiva.

«Il pozzo si è ammalato, come una mucca se le dai poco da mangiare» concluse Mar'ja Ivanovna.

«Ma come, nonnina, ci deve andare proprio lei a prendere l'acqua?» replicò l'autista in un tono tra lo scandalizzato e il beffardo. E, guardando il viso scavato di Mar'ja Ivanovna, bruno per il sole, i suoi capelli grigi, continuò: «Qui ci sono valenti servitori della patria, e a prendere l'acqua mandano una vecchietta, la sessantina l'avrà già passata... O sbaglio?...».

La vecchia non ricordava quanti fossero i suoi anni. Quando voleva che i vicini si meravigliassero della facilità con cui trasportava il secchio pieno d'acqua, o lavava i panni e i pavimenti, diceva di avere settantun anni, ma al poliambulatorio aveva dichiarato per iscritto di averne cinquantanove, e anche alla figlia diceva di averne cinquantanove, così lei l'avrebbe compatita di più quando fosse morta: era così giovane – avrebbe detto – meritava di vivere ancora tanto. Mar'ja Ivanovna sospirò e disse all'autista:

«Ho passato la settantina, mio caro, la settantina».

«L'acqua potrebbe portarla benissimo sua figlia, ci sono anche le ragazzine, e invece tocca farlo a una persona così anziana!» replicò l'autista.

«Mia figlia? Ma cosa dici?» lo rimproverò Mar'ja Ivanovna. «Oggi è rientrata presto perché deve partire, sennò arriva che è già notte. Ha faticato tanto la mia Stepa. Adesso va un po' meglio, è più tranquilla, ma quest'inverno, quando è arrivata dal villaggio, tornava a casa con l'a*l*tomobile e si metteva a piangere. "Che cos'hai cara? Stai male? O qualcuno ti ha offeso?". "No," diceva "è che non riesco proprio ad abituarmi". Ci mancherebbe che dovesse anche andare a prendere l'acqua! Per le ragazzine hai ragione: due carogne, due vere carogne. Bugiarde che non ti dico! E come parlano male! La più grande ancora ancora, sta tutto il giorno coricata a leggere i suoi libri. Ma Nataška è proprio cattiva. Al mattino si alza e dice: "Nonna, lo so che ti sei pappata tutte le caramelle che mi aveva lasciato la zia. Ti spacco la

faccia!”. Ecco com’è».

«Questa è roba da denuncia, da tribunale: ingiurie e minacce a una persona anziana» commentò l’autista. «Ma chi sono queste ragazzine? Non sono figlie di sua figlia?».

«Sono sue nipoti, figlie di sua sorella, della mia figlia più grande, Šura. È morta nel ‘31, Šura, al tempo della carestia, è diventata tutta gonfia ed è morta» disse Mar’ja Ivanovna. «Anche il mio vecchio, che gran lavoratore era, anche lui è morto nel ’31; ormai gli si era gonfiato anche il cuore, e lui si preoccupava ancora per la campagna, non avevamo più legna, ma non mi lasciava disfare il recinto, per cuocere le focacce dovevo bruciare l’erba velenosa. Poi la piccola ci ha preso con lei; il sovchoz le dava ottocento grammi al giorno di pane e con quelli vivevamo in quattro, lei era ancora una ragazzina, com’era piccina... E guardala adesso!».

«Adesso state bene, no?» chiese l’autista accennando con la testa alle alte finestre della dacia.

«Certo, adesso stiamo bene,» rispose la vecchia «però il dispiacere resta, non posso dimenticare. Šura, la mia figlia più grande, era come impazzita, non trovava pace, continuava a ripetere: “Mammina, c’è il fuoco da tutte le parti! Mammina, il grano brucia!” – non posso dimenticarlo. Era un uomo buono, gentile, mio marito. Povera me!» si riscosse Mar’ja Ivanovna. «Io me ne sto qui a parlare, e il tè chi glielo prepara? Deve prendere il treno. E prima deve passare ancora da casa, in città».

«Facciamo in tempo,» la rassicurò l’autista «abbiamo la macchina».

Stepanida Egorovna era contenta di partire.

Per la prima volta andava in vacanza al mare. Non riusciva ancora ad abituarsi al fatto che la sua vita fosse cambiata in modo così radicale e improvviso. Era solo una ragazzetta, una diciassettenne ridanciana, quando, finiti i sette anni della scuola secondaria, aveva cominciato a lavorare come donna delle pulizie nel convitto dei lavoratori del sovchoz. Le ragazze del convitto avevano insistito perché si iscrivesse al corso per operatore di mietitrebbia, che durava nove mesi. Si era iscritta e aveva terminato il corso con facilità, risultando una degli allievi migliori. Si stupiva lei stessa della facilità straordinaria con cui imparava le materie tecniche – disegnava benissimo. Le bastava un’occhiata per tenere a mente schemi complessi, e guardando il disegno capiva subito il funzionamento di un motore; dopo un anno era già capo-operatore di mietitrebbia. Nel 1935 il suo lavoro era stato giudicato il migliore di tutta la regione. Nel 1937 avevano arrestato il direttore del sovchoz, l’agronomo e il capo delle officine riparazioni. Avevano nominato un nuovo direttore, Semidolenko. Alla Gorjačëva non piaceva, le faceva anche un po’ paura. Qualunque cosa accadesse nel sovchoz, per Semidolenko c’era

sempre un'unica spiegazione: sabotaggio; il minimo guasto tecnico, il minimo ritardo nel lavoro di un'officina, e Semidolenko faceva rapporto al delegato distrettuale. A seguito dei suoi rapporti in poco tempo al sovchoz avevano arrestato dodici persone. Durante le assemblee Semidolenko definiva gli arrestati sabotatori ed eversori. Un giorno era toccato a un istruttore delle officine riparazioni: si chiamava Nevraev, era un vecchio burbero, di poche parole, stimato da tutti perché lavorava fino a notte fonda e da cinque anni non prendeva le ferie, rinunciando anche all'indennità in denaro. Semidolenko aveva detto davanti all'assemblea:

«Questo tipo ci ha ingannati tutti, sotto la maschera del lavoratore esemplare si nascondeva un'astuta spia al servizio di una potenza straniera, un inveterato nemico del popolo che era riuscito a penetrare nel cuore stesso del nostro sovchoz».

Aveva quindi preso la parola il segretario del direttore dicendo che soltanto allora aveva capito perché Nevraev la notte restasse spesso solo nell'ufficio delle officine riparazioni e perché avesse fatto arrivare da Mosca una macchina fotografica. Dopo il segretario aveva preso la parola la Gorjačëva, la quale con voce sonora e risoluta aveva dichiarato:

«Nevraev non l'ha mandato nessuna potenza straniera, è arrivato qui con un una lettera di presentazione del comitato distrettuale e viene dal villaggio di Puzyri, dove ancora abitano sua sorella e un fratello, più giovane di lui».

Allora Semidolenko se l'era presa con lei, aveva replicato che Nevraev era stato mandato dal segretario del comitato distrettuale il quale, a sua volta, era risultato essere un nemico del popolo, e che lei stessa, la Gorjačëva, era evidentemente influenzata da elementi ostili, fatto di cui egli era in qualche modo già al corrente; e pochi giorni dopo la dattilografa, una ragazza molto giovane, le aveva confidato in gran segreto di aver copiato a macchina un rapporto in cui il direttore comunicava al delegato distrettuale che la compagna Gorjačëva, iscritta al Komsomol,[3] era la convivente del nemico del popolo Nevraev e da questi riceveva sistematicamente doni in denaro. La situazione pareva essersi complicata a tal punto da rendere impossibile l'accertamento della verità. Ma ben presto era cambiato tutto: avevano arrestato Semidolenko, avevano arrestato il delegato distrettuale, avevano arrestato alcuni funzionari regionali. E a quel punto era cominciata l'ascesa: la Gorjačëva era stata convocata dal segretario del comitato regionale. Era un uomo dalla faccia larga, con indosso una camicia di calicò e ai piedi scarpe di tela blu con la suola di gomma.

«Abbiamo deciso di nominarti direttore del sovchoz!».

La Gorjačëva gli aveva risposto in un tono che tradiva irritazione e

spavento:

«Perché mi prende in giro? Ho ventiquattro anni, sono una ragazza di campagna, oggi è la terza volta in vita mia che salgo su un treno».

«Io ne ho ventisette» aveva replicato il segretario del comitato regionale. «E allora?».

Da quel momento erano passati due anni. Stepanida Egorovna, trasferita a Mosca, lavorava e contemporaneamente studiava. Spesso aveva l'impressione che fosse tutto un sogno: i telefoni, i segretari, le riunioni della presidenza, le automobili, l'appartamento a Mosca, la dacia. In realtà ogni tanto la notte sognava di passeggiare, dopo il lavoro, per una strada del villaggio in compagnia delle amiche e di cantare canzoni sulle note di una fisarmonica. Sorrideva nel sonno, assaporando il piacere di camminare a piedi nudi sull'erba soffice e fresca che cresceva nella piazza davanti alla sede del soviet rurale. Soltanto mentre andava in macchina alla dacia e le case le sfrecciavano accanto per poi svanire fulminee, soltanto allora le pareva che nella sua vita non ci fosse niente di eccezionale: si trattava semplicemente di un'esistenza dominata da quello stesso travolgente spirito del movimento.

Lo stesso giorno partiva per la medesima destinazione la Gagareva, vicedirigente del settore pianificazione, una vecchia grassa, non iscritta al partito, con i capelli completamente canuti e gli occhiali a pince-nez sul naso carnoso. La Gorjačëva passò a prenderla con la macchina alle dieci di sera. La Gagareva era già in attesa. In macchina non parlarono; la Gagareva per tutto il tragitto continuò a pulire le lenti degli occhiali con un fazzoletto, mentre la Gorjačëva guardava fuori del finestrino. In treno occuparono uno scompartimento a due letti.

«Vado io di sopra, che sono più giovane» disse la Gorjačëva.

«Non è difficile salire, con la scaletta. Se vuole, posso andarci io» rispose la Gagareva.

«Si figuri! Come fa?» ribatté la Gorjačëva squadrando la compagna di viaggio da capo a piedi e scoppiando a ridere.

«Lo so che sono tonda, ma non creda,» insistette la Gagareva, anche lei ridendo «fino a poco tempo fa ho fatto regolarmente ginnastica».

L'addetto portò il tè, e le due donne decisero di cenare nello scompartimento, senza andare al vagone ristorante. Tra loro si stabilirono subito rapporti amichevoli: sorridevano, si scambiavano le provviste preparate per il viaggio.

«È la prima volta che vado al mare» disse la Gorjačëva, e aggiunse: «Però, con quale rapidità cresce la rete delle stazioni climatiche!».

«Sì, nel nostro paese l'attenzione alla salute dei cittadini è veramente grandissima» convenne la Gagareva. «Sono già stati pianificati otto centri sanitari sul litorale del Mar Nero, e questo se si

considera esclusivamente il nostro commissariato del Popolo».

«Agli stranieri fanno gola le nostre ricchezze» disse la Gorjačëva. «Guardi i giapponesi, non riescono proprio a rassegnarsi. E come non capirli, con le bellezze che abbiamo: mari, fiumi, foreste!».

«L'Armata Rossa gli toglierà la voglia di allungare le mani sul nostro paese» rispose la Gagareva.

«Sì, alla parata del Primo maggio, sulla Piazza Rossa, non potevo credere ai miei occhi: che carri armati, montagne di ferro! E che facilità di manovra!».

«Io non ho avuto occasione di assistere alla parata sulla Piazza Rossa, ma so ugualmente che il nostro esercito è forte, e non solo dei suoi armamenti, ma anche dell'idea socialista».

«Giusto, giustissimo quello che ha detto, compagna Gagareva» assentì la Gorjačëva. «Da noi, se sarà necessario, tutti andranno a combattere».

Chiacchierarono per un po', poi si coricarono. Durante la notte la Gorjačëva si svegliò. Nella cuccetta superiore si stava comodi come in una culla. Il treno correva veloce, ma nel pesante vagone internazionale quasi non si avvertivano scossoni. La Gorjačëva guardò in basso. La Gagareva, in camicia da notte di flanella, con i capelli canuti sciolti sulle spalle, appoggiata su un gomito, fissava il finestrino scuro del vagone e piangeva. Non piangeva in silenzio, come fanno le vecchie, ma in modo convulso, con accenti rochi, e a ogni singhiozzo le sue spalle pingui sussultavano. La Gorjačëva avrebbe voluto chiederle perché piangesse, provare a calmarla, ma si trattenne e, in silenzio, senza che la vecchia si accorgesse di nulla, si coricò di nuovo, chiuse gli occhi. Aveva capito il motivo del pianto della Gagareva. Otto o nove mesi prima era stata convocata dal vicecommissario del Popolo proprio in merito al caso della Gagareva. La vecchia occupava un posto di responsabilità e lavorava bene, con grande competenza. Ma un giorno aveva presentato una dichiarazione scritta con cui riteneva doveroso informare che nell'autunno del '37 era stato arrestato suo genero, funzionario del commissariato del Popolo per l'Industria pesante, e dopo breve tempo era stata arrestata anche sua figlia. Il vicecommissario del Popolo aveva domandato alla Gorjačëva:

«Tu come la vedi? Kožuro, per esempio, dice che va rimossa dal suo incarico, mi ha già inviato una richiesta motivata».

Erano entrambi scoppiati a ridere perché Kožuro, dirigente del settore pianificazione, tra tutti i dirigenti del commissariato del Popolo era noto come il più guardingo e pavido. Aveva già cacciato tanta gente, e al Comitato moscovita del partito lo rimproveravano per questa abitudine di mettere alla porta i propri collaboratori al minimo accenno di un sospetto. Un giorno aveva licenziato una giovane donna, moglie di un contabile, solo perché la sorella del contabile era

sposata con un professore espulso dal partito a causa di legami con nemici del popolo. La questione era venuta a galla quando il professore era stato reintegrato nel partito, e Kožuro ancora tentennava, non si risolveva a riassumere la moglie del contabile.

«È Kožuro che bisogna rimuovere! Ha paura della sua ombra» aveva detto la Gorjačëva. «E se cacciano la Gagareva io arrivo fino al Comitato Centrale: insomma, è una vecchia!».

Il vicecommissario del Popolo aveva risposto:

«Su Kožuro non spetta a noi decidere, staremo a vedere, e tu non dovrai arrivare da nessuna parte perché la Gagareva la lasciamo al suo posto».

«Ecco un altro giovanotto prudente» aveva pensato la Gorjačëva a proposito del vicecommissario del Popolo, ma non aveva detto nulla. E adesso capiva il motivo delle lacrime della Gagareva: se ne andava in villeggiatura, a lei le cose andavano bene, mentre la figlia certo non dormiva sul morbido.

Al mattino la Gagareva le domandò:

«Ha dormito bene, compagna Gorjačëva? Io in questi ultimi anni dormo male in treno: mi sento a pezzi, come dopo una lunga malattia». Aveva il viso gonfio, le palpebre arrossate.

«Ne riceve lettere da sua figlia?» le chiese a bruciapelo la Gorjačëva.

La Gagareva si turbò.

«Ecco, come posso dirle... con mia figlia non ho mantenuto alcun contatto, ufficialmente, non abbiamo nulla in comune. Però so che lavora in Kazachstan, ha presentato istanza per la revisione del processo».

Si soffocava dal caldo, ma dovettero chiudere il finestrino a causa della polvere. Tutt'intorno campi e campi di grano maturo. La sera, passata Char'kov, attraversarono una zona dove era già cominciata la mietitura. Nei campi si stagliavano qua e là le sagome di mietitrebbie e camion... «Io ci ho lavorato sulle mietitrebbie» disse la Gorjačëva, e il suo cuore si mise a battere forte.

La casa di vacanza per funzionari non era grande, ma molto confortevole. Tutti gli ospiti alloggiavano in camere singole. A pranzo veniva servito un vino delizioso, e ognuno poteva scegliere i piatti secondo i propri gusti. Anche di dolci ce n'erano vari tipi: gelato, crema, crespelle con la marmellata. Alla Gorjačëva capitava di rado di conversare con la Gagareva; abitavano a piani diversi, inoltre la Gagareva era spesso indisposta, e in quei casi le portavano i pasti in camera. La sera, quando rinfrescava, la Gagareva si gettava addosso uno scialle e con un libro in mano usciva nel viale di cipressi che costeggia il mare; camminava a passetti brevi, si fermava spesso a riprendere fiato o si sedeva su una bassa panchina di pietra. Non discorreva con nessuno, solo una vecchietta che un tempo aveva

lavorato nella casa di vacanza, la dottoressa Kotova, andava a trovarla di frequente in camera, e chiacchieravano a lungo. A volte, dopo cena, era la Gagareva che andava a trovare la Kotova.

«Io qui sono come in un asilo infantile,» si lamentava la Gagareva «non ho nessuno con cui parlare».

«Sì, è veramente un asilo infantile,» conveniva la Kotova «in agosto non trovi nessuno che abbia più di trent'anni. A parte me».

In un'occasione la Gagareva ricordò che l'estate del '31 ci si era divertiti in quella casa di vacanza: nella sala organizzavano serate culturali, tra gli ospiti c'era gente che sapeva cantare, suonare uno strumento, si recitavano versi, si discuteva di letteratura.

«Sì, sì,» concordò la Kotova «c'era gente interessante, ma io quell'estate ebbi una bella gatta da pelare. C'era un ospite, un bell'uomo con una barba bionda, cardiopatico; aveva il cuore un po' ingrossato, leggere alterazioni metaboliche, dolori alle articolazioni del braccio destro, causati dalla gotta. Non so più come si chiamasse, e nemmeno dove lavorava, ma tutto il sangue marcio che mi feci per colpa sua me lo ricordo bene; non aveva nessuna malattia grave, ma era così capriccioso, viziato che arrivai persino a scrivere un rapporto alla Direzione sanitaria per chiedere di essere dispensata dall'incarico».

«Ah sì, ho capito a chi si riferisce,» disse la Gagareva «è già mancato, dirigeva il settore patrimonio terriero regionale ai tempi della collettivizzazione totale. Se ne parlò molto, alle riunioni dell'attivo del partito».

«Pace all'anima sua,» commentò la Kotova «per il resto non so, ma qui era veramente insopportabile. Una notte mi svegliarono, aveva richiesto la mia presenza. Lo trovai seduto sul letto: "Dottore, ho la nausea". Lì persi la pazienza: "Ha mangiato troppo a cena. Ma non si vergogna a disturbare una vecchia in piena notte per una cosa così?"».

«Sì,» concluse la Gagareva in tono pensoso «è proprio vero che gente ce n'è di tutti i tipi».

La Kotova viveva sola, e alla Gagareva piacevano la sua camera linda e chiara, il giardinetto «indipendente» su cui si affacciavano le finestre. Trovava quel giardinetto molto più accogliente del grande e sontuoso parco e amava starsene seduta su uno scalino con un libro, accanto a una tinozza dove cresceva un oleandro rosa.

Gli ospiti della casa di vacanza trascorrevano la maggior parte del tempo in spiaggia, ma la Gorjačëva si distingueva persino tra i più entusiasti cultori dei bagni di sole e di mare. Il mare aveva prodotto su di lei un'impressione folgorante, se ne era letteralmente innamorata. Al mattino faceva colazione in fretta, avvolgeva qualche pera e un grappolo d'uva nell'asciugamano di spugna e imboccava il viottolo che scendeva verso la spiaggia.

«Gorjačëva, aspetta, fumiamo una sigaretta e andiamo insieme! Cosa sarà mai se perdi una ventina di minuti?!» le gridavano i soliti burloni. «Non aver paura, i posti sugli scogli non sono numerati».

Si svestiva in un attimo e si tuffava in acqua. Nuotava come nuotano le ragazze di campagna, allungando il collo e socchiudendo gli occhi, battendo forte le gambe sulla superficie dell'acqua, inghiottendo acqua per gli spruzzi che lei stessa sollevava con le sue bracciate vigorose e inesperte. L'espressione del suo viso rivelava un divertimento quasi infantile e una punta d'incredulità, come se una tale beatitudine le sembrasse impossibile. Restava in acqua per ore e spesso non tornava neanche per il pranzo. Amava particolarmente il primo pomeriggio, quando la spiaggia si spopolava e le onde a poco a poco afferravano e portavano lontano bucce d'uva, mozziconi di sigaretta, torsoli di pera e di mela. La Gorjačëva aiutava il mare a ripulire la spiaggia, e quando la spazzatura era completamente scomparsa e l'onda, frusciando nella sabbia, trascinava solo qualche sassolino, lei, sdraiata sulla pancia, la testa tra le mani, con le palme appoggiate agli zigomi, scrutava ostinata, come se fosse in attesa di qualcosa, ora lo specchio scintillante e mutevole dell'acqua, ora la costa rocciosa e deserta. Avrebbe desiderato che la costa restasse deserta più a lungo, e si rammaricava sentendo là in alto il suono della campana che segnava la fine dell'ora di riposo pomeridiano, subito seguito dalle voci dei bagnanti. Lei stessa si stupiva di questo fatto – in fondo molti degli ospiti della casa di vacanza erano suoi conoscenti, persone semplici, allegre. Ivan Micheevič per esempio, deputato del Soviet Supremo, a suo tempo era stato caposquadra nello stesso kolchoz dove la Gorjačëva andava avanti e indietro per i campi con la sua mietitrebbia. Stepanida Egorovna aveva ritrovato anche due kolchoziane dell'Ucraina, conosciute a Mosca a una riunione. Una stava finendo l'Accademia industriale, l'altra, che di cognome faceva Stanjuk, lavorava alla Corte Suprema della Repubblica Ucraina. Era ospite della casa di vacanza il direttore del Consorzio carbonifero del Donec, che anni prima aveva lavorato come minatore. La Gorjačëva lo aveva riconosciuto subito: avevano ricevuto un'onorificenza lo stesso giorno, al Cremlino. Stepanida Egorovna trovava quelle persone piacevoli, le sentiva affini e stava bene in loro compagnia. Tuttavia appena restava sola sulla spiaggia provava un senso di sollievo. Ascoltava lo sciabordio delle onde e ricordava quando, da ragazzina, correva a fare il bagno e, con la camicia che si gonfiava come una grande bolla, attraversava il fiume a nuoto in prossimità del mulino. Poi guardava il mare e faceva il bagno ancora e ancora...

Di punto in bianco cominciarono a stuzzicarla; quel giorno tutti la prendevano in giro.

Ivan Micheevič disse:

«Allora, operatrice di mietitrebbia, quando sei arrivata qui eri nubile, almeno manda un telegramma a casa per avvertire che torni con un marito».

La Stanjuk, a sua volta, le disse ridacchiando:

«Sta' attenta, Gorjačëva, avrai già perso due o tre chili».

Persino la Gagareva, che non scendeva mai in spiaggia, alla sera era già al corrente della novità. Incontrando la Gorjačëva nel corridoio vetrato, le disse:

«La dottoressa Kotova è preoccupata, teme che i bagni di sole le possano causare una nevrosi cardiaca, ma io ho sentito dire che sono più pericolosi i bagni di luna».

«Che bagni di luna?» si stupì la Gorjačëva, che era alla sua prima esperienza come ospite di una casa di vacanza sul Mar Nero.

I fatti erano questi: la Gorjačëva aveva conosciuto il colonnello Karmaleev, ospite della vicina casa di vacanza del corpo ufficiali dell'Armata Rossa. Avevano parlato un po', poi erano entrati in acqua. Il colonnello le aveva raccontato che proprio quel giorno i medici gli avevano dato il permesso di fare il bagno per la prima volta dopo che era stato ferito, nell'agosto del 1938. Mentre lui nuotava, la Gorjačëva non gli toglieva di dosso uno sguardo carico di apprensione; le pareva che a causa di quelle bracciate possenti e impetuose gli si dovesse riaprire la ferita sul petto, dove la pelle cicatrizzata era rosea e sottile. A tratti Stepanida Egorovna aveva anche l'impressione che il volto di lui, nonostante l'abbronzatura, fosse pallido. Talvolta andavano a passeggio, e lei gli domandava:

«Non è stanco?».

«Ma si figuri! Perché dovrei?» replicava lui in tono offeso.

Lui aveva quattro anni più di lei, ma le storie delle loro vite si somigliavano: fino al 1926 anche lui era stato un ragazzo di campagna, iscritto al Komsomol, poi era andato a fare il militare in Estremo Oriente, nelle truppe di frontiera. Terminato il servizio di leva, era entrato alla scuola ufficiali, restando in Estremo Oriente. Sembrava una persona molto pacata, parlava lentamente, pronunciando le parole in modo chiaro; nel muoversi era agile e svelto ma, poiché i suoi gesti erano misurati e precisi, dava l'impressione di essere piuttosto flemmatico. Faceva ridere la Gorjačëva il fatto che lui le parlasse in tono professorale, e una volta glielo disse. Lui, turbato, rispose che era colpa dell'abitudine: gli toccava spesso spiegare, cercare di farsi capire da ufficiali inferiori e soldati.

«Perché io cosa sono, un ufficiale inferiore?» si risentì la Gorjačëva. «Se facciamo il paragone con i gradi militari, sono più che colonnello».

«È vero, almeno comandante di corpo d'armata» concluse Karmaleev con un sorriso. I suoi denti erano così diritti e regolari che sembravano una striscia bianca compatta, i capelli erano biondo

cenere e dovevano essere anche molto morbidi, gli occhi chiari, pensierosi, malinconici.

Le due case di vacanza li tenevano d'occhio, li prendevano in giro, scherzavano, però sin dai primi giorni i loro rapporti erano talmente chiari, cristallini, che la Gorjačëva e Karmaleev non si sentivano affatto in imbarazzo e la sera continuavano ad andarsene insieme al parco, a scendere verso il mare tenendosi per mano. Lui si presentava in sala da pranzo con dell'uva speciale per lei, al mattino andava alla posta, prendeva il giornale e, senza neppure leggerlo, lo portava subito alla Gorjačëva.

I compagni lo canzonavano, gli dicevano ridendo:

«Pensa, Aleksandr Nikoforovič, sposerai un vicecommissario del Popolo, basterà una sua richiesta e dall'Estremo Oriente ti trasferiranno a Mosca, all'Accademia dello Stato Maggiore, comincerete una nuova vita...».

Lui sorrideva tranquillo e taceva.

La Gagareva aveva preso particolarmente a cuore quel piccolo evento, significativo e importante solo per la Gorjačëva e Karmaleev. L'anziana donna osservava con benevolenza, rassegnazione e malinconia ciò che stava accadendo alla Gorjačëva. Aveva l'impressione che una legge governasse i destini delle generazioni. «Adesso tocca a loro,» pensava «è venuto il loro turno di essere felici! È giusto che sia così!». E le tornavano alla mente i tempi in cui ancora studiava, le discussioni politiche, le gite ai Monti dei Passeri, gli anni dell'emigrazione, quando suo marito, fuggito dalle galere zariste, si era rifugiato all'estero e lei aveva abbandonato gli studi per raggiungerlo in Francia... Era persino orgogliosa di aver saputo dare un'interpretazione filosofica della propria epoca, della realtà russa, di aver compreso il significato del movimento rivoluzionario, il senso di tutti i sacrifici. «Sì,» pensava la Gagareva «è così, non ci siamo battuti e non abbiamo sofferto invano, le nostre generazioni non si sono sacrificate inutilmente». Pensava molto, e i suoi pensieri la tenevano così occupata che aveva smesso di fare visita alla Kotova e trascorreva il tempo in solitudine. Si sentiva fiera del fatto che tutto le fosse ormai chiaro, e guardava con accondiscendenza, con bonaria ironia la gioventù da cui era circondata.

Negli ultimi giorni di agosto, all'improvviso, arrivarono le piogge: si diceva che accadesse molto di rado, una volta ogni dieci, quindici anni. I monti erano nascosti dalle nuvole, dal mare soffiava un vento freddo, pioveva più volte al giorno. Molti ospiti se ne andarono. Il 26 agosto partì anche la Gorjačëva. Forse lei sarebbe rimasta, ma il 26 agosto doveva partire Karmaleev; aveva ricevuto un telegramma, lo richiamavano in Estremo Oriente. La Gorjačëva aveva deciso di accompagnarlo fino a Mosca. La Gagareva invece restò, il maltempo

non la disturbava. Si era portata da Mosca galosce e impermeabile e, senza lasciarsi scoraggiare dalla pioggerella sottile, continuava le sue passeggiate sui viottoli ricoperti di ghiaia. Anzi, quel tempo le piaceva perché più di ogni altro corrispondeva al suo stato d'animo, giornate così grigie, tristi, erano particolarmente propizie alla riflessione...

... Un giorno di novembre, poco prima della fine dell'orario di lavoro, la Gagareva entrò nell'ufficio della Gorjačëva. La Gorjačëva stava parlando con un istruttore arrivato dalla provincia.

«È una cosa breve?» domandò la Gorjačëva.

«No, no, prego, aspetto, sono venuta per una questione speciale» rispose sorridendo la Gagareva, accomodandosi sul divano. Guardava il volto della Gorjačëva illuminato dalla lampada da tavolo e pensava: «L'abbronzatura è scomparsa, lei è molto dimagrita, lavora tanto, giorno e notte, e certo il marito le manca».

Quando l'istruttore andò via, la Gagareva cominciò con un sorriso imbarazzato:

«Compagna Gorjačëva, le volevo dire... so qual è stata la posizione che lei ha preso in merito al mio caso, l'anno scorso. E adesso vorrei condividere la mia gioia: il caso di mia figlia sta per essere riesaminato. È possibile che torni presto a Mosca».

Parlarono per qualche minuto, poi la Gorjačëva si ricordò all'improvviso di avere una riunione del collegio e uscì. La Gagareva passò anche in segreteria e annunciò alla segretaria della Gorjačëva:

«Sa, Lidija Ivanovna, può darsi che mia figlia torni a casa!».

L'austera segretaria lanciò un'occhiata al viso della Gagareva, poi si aprì in un sorriso e le strinse la mano.

«Mi dica, cos'ha la Gorjačëva, non sarà mica malata?» chiese la Gagareva. «L'ho trovata strana».

La segretaria si voltò verso la porta, poi rispose a bassa voce:

«Le capita una disgrazia dietro l'altra. A ottobre è morta la madre: un attacco di cuore. Stava facendo il bucato e in un attimo... E qualche giorno fa le hanno comunicato che suo marito è stato ucciso in combattimento sulla frontiera orientale. Si erano sposati il giorno dell'arrivo dalla Crimea, e la sera stessa lui era partito».

La Gagareva si accostò alla finestra guardando in basso l'oscurità nebbiosa, repentinamente solcata dalle luci scintillanti delle automobili che attraversavano veloci la piazza. «Be', si vede che mi sono sbagliata, non ho capito niente delle leggi della vita» pensò.

Ma non aveva voglia di pensare e di capire le leggi della vita, perché era felice.

1938-1940

1. *Sovchoz*: acronimo di *sovetskoe chozjajstvo* (azienda sovietica); nell'URSS azienda agricola statale i cui lavoratori erano salariati.

2. I Centri dei giovani naturalisti (*Stancii junich naturalistov*) erano istituzioni dipendenti dal ministero della Pubblica Istruzione con il compito di promuovere l'interesse verso la natura dei bambini e ragazzi sovietici in età scolare.

3. Komsomol: acronimo di *Kommunističeskij sojuz molodëži* (Unione comunista della gioventù).

L’ALCE

Prima di uscire per andare al lavoro, Aleksandra Andreevna lasciava su una seggiola coperta da un tovagliolo un bicchiere di latte e un piattino con una fetta di pane bianco abbrustolito, infine baciava Dmitrij Petrovič sulla tempia calda, infossata.

La sera, tornando a casa, immaginava come il malato dovesse consumarsi nella solitudine. Vedendola, lui si sollevava sul letto, i suoi occhi spenti si rianimavano.

Una volta le aveva detto:

«Tu ne incontri di gente, in metrò, al lavoro; io invece, a parte questa testa mangiata dalle tarme, non vedo mai niente e nessuno».

E con un dito diafano aveva indicato una bruna testa di alce appesa alla parete.

I colleghi di lavoro provavano compassione per Aleksandra Andreevna, sapendo che passava notti insonni ad assistere il marito infermo.

«Aleksandra Andreevna, lei è una vera martire» le dicevano.

«Per carità,» rispondeva lei «non mi costa nessuna fatica. Anzi...».

In realtà venti ore di impegno assiduo, al lavoro e a casa, erano un carico troppo gravoso per una donna anziana dalla salute malferma. Le ore sistematicamente sottratte al sonno le avevano fatto alzare la pressione, cominciava a soffrire di mal di testa.

Aleksandra Andreevna teneva nascosti al marito questi malesseri; a volte, però, mentre stava camminando per la camera, si fermava di colpo, come se si sforzasse di ricordare qualcosa, e accostava la palma della mano alla parte inferiore della fronte e agli occhi.

«Saša, riposati,» le diceva il marito «riguardati un po’ di più».

Ma queste esortazioni la rattristavano, e arrivavano persino a indispettirla.

Appena giunta sul posto di lavoro, nel fondo manoscritti della Biblioteca Centrale, Aleksandra Andreevna dimenticava la nottata pesante. Zoja, la biondina neolaureata che faceva il tirocinio in quella sezione, le diceva:

«Si sieda, ha i piedi gonfi».

«Non è niente» rispondeva sorridendo Aleksandra Andreevna.

A casa raccontava al marito dei manoscritti e dei documenti che aveva decifrato al lavoro. Amava gli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, considerava preziosa qualunque inezia riguardante non solo Osinskij, Koval’skij, Chalturin, Želvakov, Željabov, la Perovskaja, Kibal’čič, ma anche decine di altri rivoluzionari ormai dimenticati, che

avevano gravitato, a maggiore o minore distanza, nell'orbita dei *čajkovcy*, degli *išutincy*, di Čërnyj peredel o di Narodnaja volja.[4]

Dmitrij Petrovič non condivideva quella passione della moglie, e la spiegava con il fatto che lei discendeva da una stirpe di rivoluzionari. Il suo album di famiglia era pieno di fotografie di ragazze dai capelli corti e dai visi severi, che indossavano abiti molto attillati con le maniche e alti colletti neri, e di studenti dai capelli lunghi, con plaid scozzesi gettati sulle spalle. Aleksandra Andreevna ricordava i loro nomi e i loro destini, tristi, nobili, dimenticati da tutti: uno era morto di tubercolosi al confino, una si era annegata nello Enisej, un'altra era morta lavorando nel governatorato di Samara durante un'epidemia di colera, un'altra ancora era impazzita ed era spirata nell'infermeria del carcere.

A Dimtrij Petrovič, ingegnere specializzato nella progettazione di turbine, tutte queste vicende sembravano encomiabili, ma non particolarmente utili. Non c'era verso che riuscisse a tenere a mente i doppi cognomi di alcuni populisti: Illič-Svityč, Serno-Solov'evič, Petraševskij-Butaševič, Debagorij-Mokrievič... Quell'abbondanza di nomi lo confondeva. Solo di Michajlov ce n'erano tre: Adrian, Aleksandr e Timofej. Scambiava il *čajkovec* Sinegub con Lizogub, esponente di Narodnaja volja...

Non capiva perché la moglie si fosse così rattristata quando, durante un viaggio estivo sul Volga, avevano incontrato, vicino a Vasil'sursk, un piroscafo che prima si chiamava *Sof'ja Perovskaja* e dopo il restauro e la nuova verniciatura era stato ribattezzato *Valerija Barsova*: in fin dei conti la Barsova aveva una voce davvero straordinaria.[5]

Una volta – si trovavano a Kiev – lui aveva richiamato l'attenzione di Aleksandra Andreevna:

«Guarda là, quella grande farmacia! È intitolata a Željabov!».

Lei si era arrabbiata, aveva gridato:

«Dovrebbero intitolargli il Kreščatik,[6] altro che una farmacia!».

«Šuročka, non esageriamo» aveva commentato Dmitrij Petrovič.

L'ascetismo che aveva animato gli adepti di Narodnaja volja, la loro ossessione quasi religiosa gli risultavano del tutto estranei.

Quelli erano uomini e donne d'altri tempi, le nuove generazioni li avevano dimenticati. A Dmitrij Petrovič piacevano le cose belle, il vino, l'Opera, aveva la passione della caccia. Anche se era avanti con gli anni amava vestirsi alla moda, sceglieva cravatte intonate alla camicia e faceva il nodo con maestria.

Si sarebbe potuto pensare che Aleksandra Andreevna, indifferente com'era agli oggetti costosi e a ogni ricercatezza nel vestire, fosse infastidita da quella propensione del marito per l'eleganza.

Invece le piaceva ogni cosa di lui, comprese tutte le sue debolezze e passioni. Condivideva con il marito le proprie riflessioni sull'epoca che

tanto l'affascinava, sulla tragica lotta dei seguaci di Narodnaja volja.

E ora che lui giaceva a letto infermo gli confidava i propri dispiaceri:

«Sai, Mitja, alla riunione la nostra tirocinante Zoja, quella personcina incantevole, mi ha criticato: la carico di lavoro inutile, dice, tutta roba degli anni Settanta e Ottanta...».

Ascoltando la moglie, osservando le sue guance arrossarsi per l'agitazione, Dmitrij Petrovič pensava che solo lei fra tutti era così legata a lui con il pensiero, con i sentimenti, con una sollecitudine costante; gli altri, persino la figlia, si ricordavano di lui ogni tanto, ma non lo serbavano nella memoria.

Provava una strana sensazione al pensiero che, nei momenti in cui Aleksandra Andreevna, tutta presa dal proprio lavoro, cessava di pensare a lui, nessuno si sarebbe ricordato della sua esistenza, e dunque neppure un filo sottilissimo lo collegava alle persone che stavano nelle città, nei villaggi, sui treni...

Ne parlava ad Aleksandra Andreevna, che puntualmente obiettava:

«Le tue turbine, il tuo metodo di calcolo dell'usura delle pale sono tutte cose che esistono. Ženja ti è molto affezionata; non scrive spesso, ma questo non significa niente. E gli amici? Non penserai che ti abbiano dimenticato. Sono tutti stanchi, questi ritmi di vita non danno tregua, ma ricordi come ti sono stati vicini i colleghi quando ti sei ammalato...».

«Sì, sì, certo, Saša» rispondeva lui, scuotendo debolmente la testa.

Ma anche lei si rendeva conto che in realtà non si trattava solo dell'apprensione di un uomo malato.

vero, i suoi amici ormai erano persone di una certa età, già andare in ufficio su autobus e filobus affollati per loro era una fatica, poi ognuno aveva i propri impegni, la stagione del raccolto nell'orto della dacia, i problemi e i dispiaceri legati al lavoro. E tuttavia lo addolorava il fatto che i vecchi amici raramente chiedessero sue notizie e, se mai venivano a trovarlo, non lo facessero perché mossi da un sincero interesse nei suoi confronti o dal desiderio di portargli conforto, ma per il loro esclusivo interesse, per mettersi a posto la coscienza.

Nei primi tempi della malattia, i colleghi gli portavano regali: fiori, cioccolatini, ma ben presto avevano smesso di andarlo a trovare... A loro non importava del decorso della sua malattia, e lui aveva perso qualsiasi interesse per ciò che accadeva all'istituto.

La figlia, che dopo il matrimonio era andata ad abitare a Kujbyšev, all'inizio gli aveva scritto lettere molto circostanziate, ma ormai si rivolgeva solo alla madre. Nell'ultima lettera Ženja aveva aggiunto al testo un post scriptum: «Papà come sta? Sempre uguale, naturalmente...».

La figlia rimproverava Aleksandra Andreevna, la irritava il fatto che la madre perdesse tutto il suo tempo in cose inutili come i rivoluzionari degli anni Settanta e Narodnaja volja, e in più adesso c'era anche lui, altrettanto superato e inutile.

Veramente, perché Šura gli era così affezionata? Si trattava soltanto di amore o anche di senso del dovere? Quando l'avevano mandata al confino, nel '29, lui, che adorava Mosca, aveva lasciato tutto – un lavoro amato, una comoda stanza in centro, gli amici – e per tre anni aveva vissuto a Semipalatinsk, in una casetta di legno, facendo l'impiegato in una piccola fabbrica di laterizi.

Šura diceva: «Le tue turbine, il tuo metodo di calcolo dell'usura delle pale sono cose che ci sono e resteranno» eccetera... In realtà non esistevano turbine progettate da lui, Šura esagerava, e il suo metodo di calcolo dell'usura ormai non era più adottato, ne avevano introdotti di nuovi.

Non si può essere malati in eterno, o si guarisce o si passa a miglior vita. Quando i colleghi gli regalavano i cioccolatini, era come se gli dicessero: «Vogliamo aiutarti a superare la malattia!». E quando il suo amico d'infanzia Afanasij Michajlovič – Afon'ka – gli raccontava di come era andata la caccia, sottintendeva: «Mitja, ci torneremo insieme nei nostri boschi e nelle nostre paludi...». E anche la figlia, quando si era ammalato, ancora per qualche settimana aveva pensato che sarebbe guarito, che d'estate sarebbe andato a trovarla sul Volga, avrebbe badato alla nipotina, avrebbe aiutato il genero con i suoi consigli di ingegnere e con i suoi contatti. A quel tempo Ženja era convinta che il padre avrebbe ancora sfiorato in mille modi la sua esistenza... Ma il tempo passava, e nella vita di Dmitrij Petrovič non succedeva più nulla di quanto accade agli uomini che godono di buona salute, lavorano, fanno la corte alle colleghe carine, discutono alle riunioni, percepiscono lo stipendio, ricevono incoraggiamenti e rimproveri, ballano alle feste per l'onomastico degli amici, vengono sorpresi da un acquazzone improvviso, si fermano a bere un boccale di birra all'uscita dal lavoro...

A occupare la mente di Dmitrij Petrovič erano altre questioni. Dalla farmacia avrebbero portato la medicina in capsule o in granuli? A fargli l'iniezione sarebbe venuta l'infermiera gentile, dalla mano leggera, o quella sciatta, tetra, con le mani fredde e pesanti come pietre e l'ago sempre spuntato? Cosa sarebbe risultato dall'ultimo elettrocardiogramma?... E ciò che preoccupava Dmitrij Petrovič non rivestiva alcun interesse per i suoi amici e colleghi.

Un bel giorno la figlia, i colleghi e gli amici avevano smesso di credere a qualsiasi possibilità di guarigione per Dmitrij Petrovič, e perciò non si interessavano più a lui. Se una persona non può più guarire, deve morire. Che conclusione spietata! Per il suo prossimo, il

senso dell'esistenza di una persona malata senza speranza poteva essere soltanto la morte. Per coloro che lo circondavano la sua morte era diventata motivo d'attenzione, mentre non valeva la pena di occuparsi della vita di un infermo ormai condannato. Gli interessi di un malato senza speranza di guarigione non potevano coincidere con quelli delle persone in buona salute.

La sua vita non poteva determinare nessun evento, nessuna azione, nessun atteggiamento – né sul posto di lavoro, o nella cerchia dei cacciatori, né tra gli amici con i quali un tempo era solito discutere bevendo vodka, oppure nell'esistenza della figlia. Mentre la sua morte poteva essere all'origine di alcuni fatti, cambiare lo stato delle cose e persino scatenare uno scontro di passioni. Per questo le notizie relative al fatto che un malato inguaribile si sente un po' meglio suscitano sempre meno interesse rispetto a quelle che riferiscono di un suo aggravamento.

Sull'imminente morte di Dmitrij Petrovič vigilava un gruppo piuttosto numeroso di persone: i vicini di casa, l'amministratore del caseggiato, la figlia, che inconsciamente metteva in relazione la scomparsa del padre con un proprio possibile trasferimento a Mosca, l'addetta all'accettazione del poliambulatorio di quartiere, i cacciatori, incuriositi, senza la minima ombra di interesse personale, dal futuro destino del suo magnifico fucile da caccia, e la portinaia, che un paio di volte la settimana puliva gli spazi di uso comune.

Alla sua vita priva di speranza si interessava una sola persona: Aleksandra Andreevna. Questo interesse lui lo percepiva distintamente, senza alcuna ombra di dubbio, coglieva sul viso della moglie l'alternarsi di gioia e angoscia in rapporto alle sue parole: se per esempio le diceva che l'affanno si era attenuato e per tutto il pomeriggio non aveva avvertito dolori retrosternali, o se, al contrario, le raccontava di avere preso la nitroglicerina in seguito a uno spasmo. Anche se era un malato inguaribile, Aleksandra Andreevna aveva bisogno di lui, anzi, non poteva fare a meno di lui! Dmitrij Petrovič percepiva il terrore della moglie al pensiero della sua morte, ed era questo terrore il filo che lo teneva ancora legato alla vita.

Era un sabato sera silenzioso; evidentemente i vicini, come spesso accadeva, erano già andati in dacia.

Dmitrij Petrovič si rallegrava dell'arrivo della domenica. Per tutta la giornata, da mattina a sera, avrebbe visto la moglie, avrebbe sentito la sua voce, il fruscio delle sue pantofole.

Aprì appena gli occhi e sospirò – Aleksandra Andreevna avrebbe già dovuto essere a casa. Ma poi ricordò che, uscita dal lavoro, sarebbe passata in farmacia e al negozio di alimentari. Si sforzava di assopirsi, perché nel sopore il tempo non scorreva così lento, estenuante. Verso la fine della giornata Dmitrij Petrovič avvertiva, con la stessa intensità

della fame, il bisogno di sentire il rumore familiare della chiave, poi la voce della moglie, e di leggere nei suoi occhi qualcosa che gli era ben più necessario della canfora: un vitale interesse per la sua esistenza ormai inutile a qualsiasi altro essere.

«Sai,» le aveva detto qualche giorno prima «quando vieni qui vicino a me, ho come la sensazione di avere accanto mia mamma, di essere piccolissimo, ancora nella culla».

«Mi sei mancato» gli diceva Aleksandra Andreevna.

Dmitrij Petrovič aprì gli occhi; nell'oscurità notturna rischiarata appena dai lampioni della strada, sul letto di fronte, dormiva la moglie, e lui ricordò che Šura era tornata dal lavoro e gli aveva preparato il tè, poi doveva essersi addormentato.

Ancora per qualche attimo rimase nel dormiveglia, percependo un indefinito, angosciante silenzio. Ma ben presto capì – quel silenzio proveniva dal letto dov'era coricata Aleksandra Andreevna...

Avvampò di terrore. Si era sbagliato! Gli era parso che la moglie, appena tornata a casa, gli avesse preparato il tè e versato le gocce della medicina in un bicchierino. Era avvenuto il giorno precedente, e anche due giorni prima, avveniva sempre, ma non quel giorno.

Un velo di sudore gli coprì il petto e le palme delle mani... Quanto aveva sbagliato a considerarsi l'essere più infelice della terra: in quel momento morire confortato dall'amore della moglie gli sembrava una fortuna. Ma Šura accanto a lui non c'era.

Le sue dita indugiavano sull'interruttore – nel buio restava la speranza, il buio proteggeva.

Ma accese la luce, vide il letto rifatto da Aleksandra Andreevna al mattino. Lei non c'era, era morta!

Che cosa lo sconvolgeva maggiormente? Forse il dolore della perdita: il pensiero di lei, il suo respiro, il suo sguardo erano ciò che aveva di più caro... O forse l'intensità bruciante della sua disperazione derivava dal sentirsi completamente solo e indifeso, dopo la morte dell'unica persona che lo amava...

Provò a scendere dal letto, batté i pugni smagriti contro la parete, per un attimo rimase coricato, privo di sensi, poi tornò a battere il pugno contro il muro.

Ma l'appartamento era deserto, i vicini sarebbero tornati dalla dacia solo la domenica sera... L'infermiera del poliambulatorio di quartiere sarebbe venuta lunedì mattina. Domenica sera... dopodomani mattina... Un'eternità.

Dov'era Šura? Un infarto? Era stata investita da un'automobile?... Forse era appena spirata, e in quel momento il suo corpo veniva deposto su una barella per essere trasportato all'istituto di medicina legale.

Dmitrij Petrovič non nutriva alcun dubbio sul fatto che la moglie

fosse morta. Dal preciso istante in cui aveva acceso la luce e aveva visto il suo letto vuoto, egli, pur continuando a esistere, era diventato invisibile al resto dell'umanità. Quella era stata la sua percezione.

L'entusiasmo di Šura per i rivoluzionari di Narodnaja volja... Quale forza di attrazione esercitavano su di lei quei giovani e quelle ragazze, le loro brevi esistenze terminate sul patibolo... E lui, il marito infermo, Aleksandra Andreevna lo amava non in nome del proprio cuore compassionevole, della propria coscienza e purezza d'animo, ma lo amava e basta... Quell'«e basta» Dmitrij Petrovič non riusciva a capirlo.

I pensieri affioravano dalle tenebre e generavano tenebre ancora più fitte.

Šura, Šura...

Se avesse avuto abbastanza forza per arrivare alla finestra si sarebbe buttato di sotto, nella strada.

Ma non era solamente tentato dalla morte, ne era anche terrorizzato. Intorno tutto taceva – la fredda luce elettrica, la tovaglia sul tavolo e lo splendido volto pensoso di Željabov.

Un dolore bruciante gli attanagliava il cuore, come se un grosso ago arroventato lo trafiggesse. Con dita tremanti Dmitrij Petrovič si cercava il polso, impotente di fronte all'orrore della morte da lui stesso evocata.

All'improvviso gli occhi di Dmitrij Petrovič incontrarono uno sguardo quieto e attento.

Da molti anni vedeva quella testa appesa alla parete, e da un pezzo ormai non vi faceva più caso.

A suo tempo, quando l'aveva portata a casa dal laboratorio di imbalsamazione del museo di zoologia, era parso che quella testa d'alce femmina riempisse tutto lo spazio circostante.

Nella fretta di ogni mattina, quando era già sulla soglia di casa con il cappotto abbottonato e il cappello in testa, prima di uscire accarezzava la testa dell'alce, e dopo, in tram, gli capitava spesso di ripensare all'animale...

Quando avevano ospiti, Dmitrij Petrovič era solito raccontare di come aveva ucciso la sua preda. Aleksandra Andreevna non sopportava quella storia crudele.

Gli anni erano passati, la testa dell'animale si era coperta di polvere, e lo sguardo di Dmitrij Petrovič vi scivolava sopra sempre più indifferente. Alla fine quella testa lunga, possente, dalla bocca stretta che ancora sembrava respirare, aveva perso ogni legame con l'oscuro bosco autunnale, con l'odore di umido e di selvatico, ed era entrata a pieno titolo nel novero degli oggetti domestici. Dmitrij Petrovič ormai se ne ricordava solo nei giorni delle grandi pulizie: «Bisogna dare il DDT alla testa dell'alce, mi sa che si è riempita di cimici».

Ma ecco che in quell'ora terribile il suo sguardo incontrò di nuovo gli occhi vitrei della femmina d'alce.

Alle prime luci di un freddo mattino d'ottobre Dmitrij Petrovič era arrivato al limitare di un bosco e l'aveva vista... Era ancora vicinissimo al villaggio dove aveva passato la notte, tanto da rimanere sbigottito – si trattava di un incontro del tutto inatteso, in un luogo dove pareva impossibile trovare un animale selvatico: ancora si scorgeva il fumo salire dai comignoli delle isbe.

Dmitrij Petrovič vedeva perfettamente la femmina d'alce, osservava il suo naso marrone-nerastro dalle narici dilatate, i larghi, grossi denti avvezzi a spezzare i rami e a strappare via la corteccia degli alberi, il labbro superiore oblungo e leggermente rialzato.

Anche la femmina d'alce lo vedeva: con la giacca di pelle, gli scarponi austriaci indossati con le fasce verdi, asciutto, energico, il fucile tra le mani. La femmina stava immobile accanto a un cucciolo grigio steso tra i cespugli di mirtillo rosso.

Dmitrij Petrovič aveva cominciato a prendere la mira e in attimo tutto intorno a lui era scomparso – i mirtilli rossi, il cielo di granito sopra la sua testa –, erano rimasti solo due occhi puntati su di lui. Gli occhi lo guardavano fisso, Dmitrij Petrovič era l'unico essere vivente testimone della terribile disgrazia che aveva colpito la femmina d'alce quella mattina...

Con una sensazione di forza, di felicità, con quel presentimento di un colpo infallibile che non inganna mai un cacciatore, lentamente, con dolcezza per non deviare la linea del mirino, sottile e delicata come una ragnatela, Dmitrij Petrovič aveva premuto il grilletto.

Dopo, quando si era avvicinato all'animale ucciso, aveva compreso: il piccolo dell'alce, con una delle zampe anteriori ferita, era rimasto imprigionato nella fenditura di un ontano caduto. Non poteva muoversi ed evidentemente era terrorizzato, non voleva restare solo; la madre si era accasciata, colpita a morte, e lui continuava a chiederle di non abbandonarlo. Lei non lo aveva abbandonato...

E ora Dmitrij Petrovič, placato, giaceva accanto alla femmina d'alce, come il cucciolo ferito che aveva sgozzato in quel lontano mattino autunnale. Lei, dall'alto, osservava attenta quell'essere umano dalle gambe rinsecchite e contratte sotto la coperta, dal collo esile, la fronte larga e la testa calva.

Gli occhi vitrei della femmina d'alce si velarono di un brumoso umore azzurrino, Dmitrij Petrovič ebbe l'impressione che in quegli occhi materni fossero apparse le lacrime, mentre agli angoli si delineavano due scie scure e appiccicose di pelo, quel pelo a suo tempo sollevato dalle pinzette dell'imbalsamatore...

Dmitrij Petrovič guardò il letto della moglie, le proprie dita smagrite, quindi il volto doloroso e inflessibile di Željabov, si schiarì la

gola e si calmò.

Dall’alto continuavano a osservarlo due occhi buoni e compassionevoli, materni.

1938-1940

NOTE

4. Čajkovcy: organizzazione socialista attiva a Pietroburgo, soprattutto in ambiente studentesco, tra il 1869 e il 1874. La sua denominazione deriva, in maniera casuale, dal cognome di uno dei suoi attivisti, Nikolaj Čajkovskij, che si occupava della raccolta di fondi e dei rapporti con la stampa cittadina.
Išutincy: società segreta rivoluzionaria operante a Mosca tra il 1863 e il 1866. La sua denominazione deriva dal cognome del suo fondatore e capo, Nikolaj Išutin.
Čërnyj peredel («Ripartizione nera») e Narodnaja volja («Volontà del popolo»): organizzazioni populiste russe nate nel 1879 dalla scissione della preesistente Zemlja i volja («Terra e libertà»). Čërnyj peredel proseguì l’attività di propaganda e mobilitazione antizarista nelle campagne già svolta da Zemlja i volja, mentre Narodnaja volja fece ricorso al terrorismo, concepito come strumento necessario per l’avvio di una rivolta sociale. Il suo atto più clamoroso fu l’assassinio dello zar Alessandro II (1881), dopo il quale l’associazione fu dispersa.

5. Valerija Barsova (1892-1967), celebre soprano, cantante d’Opera.

6. Il Kreščatik è la via principale di Kiev.

LA CAGNETTA

1

La sua infanzia era stata affamata e randagia, ma l'infanzia è la stagione più felice della vita.

Particolarmente sereno era stato l'inizio della primavera – le giornate di maggio fuori città. Il profumo di terra e d'erba tenera riempiva l'anima di gioia. La sensazione di felicità era penetrante, addirittura insostenibile, a volte lei era così felice da non sentire neppure la fame. Per tutto il giorno le aleggiava nella testa e negli occhi una tiepida foschia verde. Si abbassava sulle zampe anteriori davanti a un soffione, abbaiava a scatti con allegra e impaziente voce infantile, invitando il fiore a scorrazzare con lei, ora indispettita ora beffarda, sorpresa dell'immobilità del suo grosso gambo verde.

Poi all'improvviso cominciava a scavare freneticamente una buca, e le zolle volavano via da sotto il suo pancino, le zampe pezzate, rosee e nere, e i piccoli polpastrelli scottavano a forza di sfregare la terra sassosa. Il suo musetto assumeva un'espressione febbrile come se, invece di giocare, la cagnetta si stesse scavando un rifugio per salvarsi la vita.

Era paffuta, aveva la pancia rosea, le zampe grosse, malgrado mangiasse poco in quel tempo radioso. Pareva che ingrassasse per la felicità, per la gioia di essere viva.

Ma poi erano finiti i giorni lievi dell'infanzia. Il mondo si era riempito di ottobre e di novembre, di ostilità e di indifferenza, di pioggia ghiacciata mista a neve, di fango, di avanzi viscidi, così ripugnanti da nauseare persino un cane affamato.

Ma anche nella sua esistenza errabonda accadeva qualcosa di buono – lo sguardo compassionevole di un essere umano, la possibilità di passare la notte accanto a una tubatura calda, un osso appetitoso. La sua vita canina aveva conosciuto la passione, l'amore e la luce della maternità.

Era una bastardina piccola, con le zampe storte. Ma sapeva eludere le forze ostili perché amava la vita ed era molto intelligente. Quella cagnetta dalla fronte ampia sapeva dove si annida il pericolo, sapeva che la morte non fa chiasso, non si sbraccia in gesti minacciosi, non scaglia pietre, non prende a calci con gli stivali, ma porge un pezzo di pane e si avvicina con un sorriso subdolo, nascondendo dietro la schiena una rete di tela ruvida.

Conosceva la forza distruttiva di camion e automobili, ne sapeva valutare esattamente la velocità, era capace di attendere con pazienza il defluire del traffico e di attraversare la strada di gran carriera davanti alle auto ferme al semaforo. Conosceva il treno, devastante nel suo avanzare rettilineo, e inoffensivo come un bambino per la sua incapacità di far male persino a un topo ad appena mezzo metro dalle rotaie. Distingueva il rombo, il fischio, il fragore degli aerei a elica e di quelli a reazione, il frastuono ritmico degli elicotteri. Conosceva l'odore dei tubi del gas, era capace di individuare il calore emanato dalle tubature sotterranee delle centrali termiche. Conosceva i ritmi di lavoro dei camion della nettezza urbana, sapeva come penetrare nei bidoni e nei cassonetti della spazzatura, distingueva all'istante l'involucro di cellofan dei prodotti semilavorati di carne e quello cerato del merluzzo, del gelato alla crema e del persico di mare.

Un cavo elettrico nero che sbucava da sottoterra la terrorizzava più di una vipera – una volta, con una zampa bagnata, ne aveva sfiorato uno, isolato in modo difettoso.

Probabilmente la cagnetta aveva acquisito un bagaglio di cognizioni tecniche superiore a quello posseduto da uomini esperti e capaci vissuti due o tre secoli prima di lei.

Era intelligente, e in più era anche istruita. Se non avesse accumulato un patrimonio di esperienza adeguato ai livelli raggiunti dal progresso tecnico alla metà del XX secolo, avrebbe certo fatto una brutta fine. I cani campagnoli capitati casualmente in città, infatti, sopravvivevano nelle strade urbane non più di qualche ora.

Ma per la lotta in cui era costantemente impegnata, esperienza e cognizioni tecniche non erano sufficienti, era indispensabile comprendere l'essenza della vita, occorreva una saggezza di vita.

La bastardina senza nome e dall'ampia fronte sapeva che il continuo cambiamento e il vagabondaggio erano il fondamento stesso della sua sopravvivenza.

Poteva accadere che qualche persona di buon cuore si mostrasse compassionevole nei confronti di quella pellegrina a quattro zampe, le desse da mangiare, le permettesse di passare la notte sulle scale di servizio. Rinunciare a una vita randagia significava morte sicura. Diventando sedentaria, avrebbe avuto a che fare con una persona d'animo buono e con cento malvagie. E ben presto sarebbe apparsa, subdola, la morte, porgendo con una mano un pezzo di pane, e tenendo nell'altra una rete di tela ruvida. Cento cuori malvagi sono più forti di un cuore buono.

La gente pensava che una cagnetta vagabonda non fosse capace di affezionarsi, che il vagabondaggio l'avesse guastata senza rimedio.

La gente si sbagliava. La vita dura non aveva incattivito la cagnetta randagia, ma nessuno aveva bisogno del bene che viveva nel suo

cuore.

2

La presero di notte, nel sonno. Non la uccisero, la portarono all'Istituto. Le fecero fare un bagno in un liquido caldo e maleodorante, e le pulci smisero di tormentarla. Per qualche giorno la tennero in uno scantinato, dentro una gabbia. La nutrivano bene, ma lei non aveva voglia di mangiare. Un presentimento di morte non le dava tregua, soffriva per la privazione della libertà. Soltanto in quella gabbia, con una cuccia soffice e una ciotola linda piena di buon cibo, la cagnetta apprezzò la fortuna di una vita libera.

La irritava il latrare ottuso dei vicini. Gente in camice bianco la esaminò a lungo, uno di loro, un uomo dagli occhi chiari, magro, le diede un buffetto sul naso e le accarezzò la testa; ben presto la trasferirono in un luogo tranquillo.

Stava per entrare in contatto con la massima espressione della tecnica del Ventesimo secolo, cominciarono a prepararla per una grande impresa.

Le diedero un nome, Pestruška.

Con ogni probabilità neppure imperatori e primi ministri malati erano mai stati sottoposti a tante analisi. Aleksej Georgievič, l'uomo magro dagli occhi chiari, venne a sapere tutto ciò che era possibile sapere su cuore, polmoni, fegato, metabolismo, composizione del sangue di Pestruška, sulle sue reazioni nervose, sui suoi succhi gastrici.

La cagnetta capiva che non erano le donne delle pulizie né i tecnici di laboratorio né i generali con il petto coperto di decorazioni a disporre della sua vita, della sua morte, della sua libertà, delle sue ultime pene.

Lo capiva, e l'amore intatto di cui era capace il suo cuore lo donò ad Aleksej Georgievič: neppure tutto l'orrore del presente e del passato poteva inasprirla nei suoi confronti.

La cagnetta capiva che le iniezioni, i prelievi, i viaggi stordenti e nauseanti dentro le centrifughe e i test di vibrazione, l'angosciosa sensazione di assenza di peso che le pervadeva la coscienza, le zampe anteriori, la coda, il petto, le zampe posteriori – capiva che tutto questo era opera di Aleksej Georgievič, il padrone.

Ma la sua ragion pratica si rivelava impotente. La cagnetta aspettava il padrone che si era trovata, si struggeva quando lui non c'era, si rallegrava nel sentire i suoi passi, e la sera, quando lui se ne andava, gli occhi castani dell'animale parevano inumidirsi di lacrime.

Di solito dopo l'addestramento del mattino, particolarmente pesante, Aleksej Georgievič passava dallo stabulario – Pestruška, la lingua di fuori, il respiro affannoso, la testa dall'ampia fronte reclinata sulle zampe, lo contemplava con sguardo mansueto.

In qualche strano, inspiegabile modo, la cagnetta associava l'immagine dell'uomo diventato padrone della sua vita e del suo destino alla sensazione di quella tiepida, verde foschia primaverile, a un senso di libertà.

Guardando l'uomo che le infliggeva prigionia e tribolazioni, Pestruška sentiva nascere nel proprio cuore la speranza.

Aleksej Georgievič non si accorse subito di provare per lei un sentimento di pietà, di compassione, e non il consueto interesse scientifico, determinato dal lavoro.

Un giorno, osservando quel cane da laboratorio, pensò a quanto fosse irragionevole e assurda la quotidiana dedizione di migliaia e migliaia di allevatrici di pollame e allevatori di suini per gli animali che essi stessi preparavano al supplizio e alla morte. E altrettanto assurdi, insensati erano gli occhi mansueti della cagnetta, il suo naso umido fiduciosamente appoggiato sulla mano del carnefice.

Passavano i giorni, si avvicinava l'inizio della missione per cui Pestruška veniva addestrata. Era sottoposta a varie prove dentro un'ampia cabina; il viaggio straordinariamente prolungato dell'animale a quattro zampe preludeva al lungo volo dell'essere umano nello spazio.

Aleksej Georgievič era unanimemente detestato dai sottoposti. A qualche ricercatore faceva molta paura – era irascibile, non aveva alcuna remora a prendere severe misure disciplinari nei confronti dei tecnici di laboratorio. I superiori non lo amavano a causa della sua indole litigiosa e vendicativa.

Anche a casa non era una persona facile; spesso gli faceva male la testa, e allora il minimo rumore lo irritava. A causa della gastrite, soffriva di bruciore di stomaco, ma dava la colpa al cibo non adeguato, pensava che sua moglie non si preoccupasse abbastanza per lui e aiutasse di nascosto i propri numerosi parenti.

Anche i rapporti d'amicizia non erano semplici; aveva frequenti scatti di nervi, sospettava che gli amici provassero per lui indifferenza o sorda invidia. Dopo aver litigato con uno di loro stava male e allora voleva riconciliarsi, cercava faticosamente un chiarimento.

Ma neppure di se stesso Aleksej Georgievič era entusiasta, tutt'altro. Gli capitava di borbottare amaramente: «Ora ho proprio stufato tutti, me per primo».

La bastardina dalle zampe storte non tramava contro di lui sul posto di lavoro, non trascurava la sua salute, non si dimostrava invidiosa.

Lei, come Cristo, rispondeva al male con il bene, gli dava amore in

cambio delle sofferenze che lui le causava.

Mentre Aleksej Georgievič esaminava gli elettrocardiogrammi, i dati sulla pressione del sangue e sui riflessi, la cagnetta lo osservava attenta con i suoi occhi castani pieni di devozione. Una volta lui cominciò a spiegarle ad alta voce che quello stesso ciclo di addestramento toccava anche agli uomini, e non era piacevole nemmeno per loro; certo, i rischi che la attendevano erano maggiori di quelli corsi dagli uomini, però il suo caso non era neppure paragonabile a quello della cagnetta Lajka che era andata incontro a morte certa.

Un'altra volta disse a Pestruška che lei sarebbe stata il primo essere vivente, da quando esisteva il pianeta Terra, a vedere il cosmo profondo. Che sorte meravigliosa le era toccata! Irrompere nello spazio cosmico, diventare la prima ambasciatrice della libera ragione nell'universo.

Gli sembrava che la cagnetta capisse ciò che le diceva.

E, a modo suo, era straordinariamente intelligente, di un'intelligenza canina, s'intende. Tecnici di laboratorio e inservienti scherzavano: «La nostra Pestruška si è diplomata all'istituto tecnico». Era del tutto a proprio agio in mezzo alle apparecchiature scientifiche, si sarebbe detto che conoscesse i princìpi di funzionamento degli strumenti, tanta era la naturalezza con cui si muoveva in quell'ambiente di terminali elettrici, morsetti, schermi, lampade elettroniche, mangiatoie automatiche.

Aleksej Georgievič era capace come nessuno di ricavare un quadro complessivo delle funzioni vitali di un organismo che si trovava in volo nello spazio vuoto a migliaia di chilometri di distanza dai laboratori terrestri.

Era uno dei fondatori di una nuova scienza: la esobiologia. Ma in quel caso ciò che lo appassionava non era la complessità del problema. Con la cagnetta dalle zampe storte nulla andava come al solito.

Scrutava gli occhi di Pestruška. Proprio gli occhi miti di quella cagnetta, e non gli occhi di Niels Bohr, sarebbero stati i primi a vedere lo spazio cosmico senza la limitazione dell'orizzonte terrestre. Uno spazio dove il vento è assente, dove esiste solo la forza di gravità, uno spazio dove non ci sono nuvole, rondini, pioggia, uno spazio di fotoni e onde elettromagnetiche.

Gli occhi di Pestruška avrebbero visto tutto questo, e Aleksej Georgievič sentiva che al ritorno gli avrebbero trasmesso ciò che avevano visto. Leggendo quegli occhi, egli avrebbe capito il più criptico dei cardiogrammi, l'arcano cardiogramma dell'universo.

Pareva che la cagnetta avvertisse con l'istinto il fatto che l'uomo l'aveva iniziata alla più grande impresa della storia, le aveva offerto

un magifico primato.

I superiori e i sottoposti di Aleksej Georgievič, così come i familiari e gli amici, avevano notato in lui strani cambiamenti – non era mai stato così conciliante, amabile, malinconico.

Il nuovo esperimento era senza precedenti. Non solo perché, a differenza di quanto era sempre accaduto, quella volta la navicella avrebbe lasciato un'orbita circolare per addentrarsi nello spazio cosmico, allontanandosi di centomila chilometri dalla Terra.

A contare più di tutto, nel nuovo esperimento, era il fatto che un animale, con la propria psiche, avrebbe potuto irrompere nel cosmo. No! Al contrario! Il cosmo avrebbe potuto irrompere nella psiche di un essere vivente. Ormai non era più questione di sovraccarico limite, di vibrazioni, di imponderabilità.

Davanti a quegli occhi la superficie piatta della Terra avrebbe cominciato a incurvarsi, gli occhi di un animale avrebbero confermato l'intuizione di Copernico. Il globo! Il geoide! E ancora avanti, ancora più lontano... Un sole ringiovanito di due miliardi di anni si sarebbe levato dalla nera vastità dello spazio di fronte agli occhi della cagnetta dalle zampe storte. Una fiamma arancio vivo, lilla, violetta avrebbe inghiottito l'orizzonte terrestre. Il meraviglioso globo, chiazzato di nevi e sabbie ardenti, colmo di una vita stupenda e irrequieta, non solo avrebbe veleggiato lontano, sfilandosi da sotto le zampe dell'animale, ma sarebbe scivolato via dalla sua percezione vitale. Allora le stelle, acquisita una concretezza corporea, sarebbero diventate carne termonucleare, materia incandescente, sfolgorante.

Nella psiche di un essere vivente sarebbe penetrato un regno non avvolto dal calore terrestre, dalle morbide nubi cumuliformi, dall'umida forza del flogisto. Per la prima volta gli occhi di un essere vivente avrebbero visto l'abisso privo d'aria, lo spazio di Kant, lo spazio di Einstein, dei filosofi, degli astronomi, dei matematici senza sintetizzarlo in un pensiero astratto o in una formula, ma così com'è, senza monti né alberi, senza grattacieli né isbe contadine.

Le persone che circondavano Aleksej Georgievič non capivano che cosa gli stesse succedendo.

Lui sentiva che avrebbe raggiunto un nuovo livello di conoscenza, superiore a quello derivante dalle equazioni differenziali e dalle indicazioni degli strumenti. Il nuovo livello di conoscenza sarebbe stato trasmesso da anima ad anima, dagli occhi di un essere vivente a quelli di un altro essere vivente. E tutto ciò che turbava e irritava Aleksej Georgievič, che suscitava in lui sospetto e risentimento, perse ogni significato.

Aleksej Georgievič aveva l'impressione che una qualità nuova si stesse apprestando a entrare nell'esistenza delle creature terrestri, ad arricchirla ed elevarla, e che quel dato nuovo gli sarebbe valso come

perdono e giustificazione.

3

Il volo spaziale fu effettuato.

L'animale fu proiettato nelle profondità dello spazio. Oblò e schermi erano stati disposti in modo che, ovunque volgesse la testa, potesse vedere solo lo spazio cosmico, perdendo ogni usuale percezione terrestre. L'universo irruppe nella mente della cagnetta.

Aleksej Georgievič era convinto che il contatto con Pestruška non si fosse interrotto, lo sentiva anche quando la navicella spaziale era lontana centomila chilometri dalla Terra. Questo contatto prescindeva dalla telemetria e dai segnali radio automatici che registrarono una violenta accelerazione del battito cardiaco di Pestruška e frequenti sbalzi della sua pressione arteriosa.

Al mattino il tecnico di laboratorio Apres'jan riferì ad Aleksej Georgievič:

«Ha ululato, ha ululato a lungo». E aggiunse a bassa voce: «È una cosa agghiacciante, il lamento di un cane solo in mezzo all'universo».

Il funzionamento delle apparecchiature fu perfetto, di una precisione stupefacente. Il granello di sabbia lanciato nello spazio cosmico ritrovò la strada per tornare sulla Terra, per tornare sul granello di sabbia che l'aveva generato. Il sistema frenante funzionò in maniera impeccabile, la capsula atterrò nel punto prestabilito della superficie terrestre.

Il tecnico di laboratorio Apres'jan disse sorridendo ad Aleksej Georgievič:

«L'impatto delle particelle cosmiche avrà modificato i geni di Pestruška, i suoi cuccioli nasceranno straordinariamente dotati per l'algebra superiore e la musica sinfonica. I nipoti della nostra Pestruška comporranno sonate che non avranno nulla da invidiare a quelle di Beethoven, costruiranno macchine cibernetiche, i nuovi Faust».

Aleksej Georgievič non replicò alle parole dello spiritoso Apres'jan.

Aleksej Georgievič si recò personalmente sul luogo di atterraggio della capsula spaziale. Doveva essere il primo a vedere Pestruška. I suoi vice e assistenti in quel caso non potevano sostituirlo.

L'incontro fu così come voleva Aleksej Georgievič.

Pestruška gli corse incontro, muovendo timidamente la punta della coda abbassata.

Per parecchio tempo Aleksej Georgievič non riuscì a vedere gli occhi che avevano accolto in sé l'universo. La cagnetta gli leccava docile le

mani manifestando in quel modo la sua definitiva rinuncia alla vita di viandante senza padrone, la sua riconciliazione con tutto ciò che era e sarebbe avvenuto.

Finalmente lui riuscì a vedere i suoi occhi: gli occhi annebbiati, impenetrabili di un povero essere dalla mente confusa e dal cuore tenero e mansueto.

1960-1961

UNA PRODIGIOSA EMPATIA

DI MARIO ALESSANDRO CURTELLO

Vita e destino è stato proposto al lettore occidentale come una sorta di *Guerra e pace* del Novecento. In effetti la struttura del romanzo, la sua stessa monumentalità, l'afflato epico, l'interrogarsi sul senso profondo del processo storico rimandano al capolavoro tolstojano, che peraltro Vasilij Grossman non rinnegò mai come proprio testo di riferimento. Tuttavia l'autore che egli sentiva più vicino e aveva eletto a proprio modello era Anton Čechov. Della sua costante ispirazione all'opera e alla visione della realtà cechoviane (più volte ribadita nelle conversazioni con gli amici) Grossman mette al corrente con chiarezza anche i lettori. In *Vita e destino*, ormai uomo e scrittore pienamente maturo, fa pronunciare allo storico Mad'jarov – nel corso di una discussione tra intellettuali intorno ai massimi sistemi – un appassionato e ideologicamente ardito elogio di Čechov, dove spiccano affermazioni lapidarie di questo tipo: «Čechov s'è caricato sulle spalle la mai nata democrazia russa. Il cammino di Čechov è il cammino di libertà della Russia. Mentre noi abbiamo imboccato un'altra strada».[1] Ma già nel *Racconto sull'amore* (1937) si incontra un dialogo dal contenuto piuttosto inatteso, trattandosi di un'opera appartenente alla produzione giovanile dello scrittore, di solito considerata all'insegna di una fedele osservanza dei dettami del realsocialismo:

«"È proprio sulle cose più importanti che vanno girati i film: carbone, ferro, grano".

«"Vita, morte, amore".

«"Sì, sulla vita delle persone. All'essere umano interessa l'essere umano ... Stanotte ho capito tutto. La trama della *Steppa* di Čechov, un bambino viene condotto alla scuola dove comincerà i suoi studi. Ma lungo il tragitto si ammala, prende il raffreddore. E sotto questa trama troviamo la vita della Russia, la filosofia e la tristezza di un'esistenza effimera. Così si deve lavorare!"».[2]

Nello scambio di vedute tra un regista e uno sceneggiatore, qui sintetizzato in poche battute per esigenze di brevità, risuonano accenti polemici quasi temerari in un momento in cui infuriava il terrore staliniano. Grossman si distingueva così dalla tendenza letteraria dominante, la quale, in ossequio al dogma del realismo socialista e a un'interpretazione aridamente meccanicistica della «consegna sociale» affidata agli scrittori, eleggeva a propria primaria fonte di ispirazione le realizzazioni della tecnologia sovietica o le cifre della produzione agricola e industriale. Il racconto *La giovane e la vecchia*, datato 1938-1940, rappresenta una conferma di come già a quell'epoca le concezioni artistiche ed esistenziali di Vasilij Grossman avessero cominciato a evolversi in una direzione opposta rispetto a quella dell'esaltazione delle imprese degli stachanovisti e della realizzazione del Piano Quinquennale in tempi record. Il motivo dell'insondabile

mutevolezza dei destini umani, a dispetto di ogni illusorio tentativo di elaborare sistemi capaci di garantire la felicità collettiva, la constatazione della solitudine nel dolore, la stessa «cechoviana» attenzione al singolo individuo ponevano *La giovane e la vecchia* in stridente dissonanza con il roboante, artificioso ottimismo imposto a ogni forma d'arte e di spettacolo nell'URSS di fine anni Trenta. Non stupisce dunque il fatto che il racconto non sia stato dato alle stampe all'epoca della sua composizione, o per qualche intervento censorio o per scelta dell'autore. L'unico testo disponibile è quello riveduto da Vasilij Grossman all'inizio degli anni Sessanta, quando finalmente fu pubblicato. Non è dato dunque di sapere se la versione più antica contenesse riferimenti così diretti ad arresti e campi di lavoro, realtà tassativamente taciute nell'èra staliniana. È stata avanzata l'ipotesi che nella notizia della revisione del caso della figlia, repentino sovvertimento della sorte capace di restituire serenità e felicità alla vecchia Gagareva, siano rispecchiate le effimere conseguenze positive di un rivolgimento di potere avvenuto nel dicembre del 1938. La destituzione di Nikolaj Ežov da commissario agli Affari Interni, sostituito con Lavrentij Berja, fu infatti accompagnata da un temporaneo attenuarsi del terrore e dalla liberazione di un certo numero di detenuti ancora in attesa di giudizio.

L'esperienza bellica, vissuta tra l'altro come corrispondente da Stalingrado fin dai primi giorni della più grande battaglia della storia, segnò per Grossman il punto di non ritorno nel cammino verso la maturazione di una nuova visione storica e di una profonda coscienza morale. Con la cronaca-reportage *L'inferno di Treblinka* (1944) Grossman fu il primo al mondo a descrivere gli orrori di quel campo di sterminio. La sua identità ebraica, a lungo latente, fu tragicamente risvegliata dalla Shoah, che lo colpì in modo diretto con l'uccisione della madre da parte degli occupanti tedeschi. Nel racconto *Il vecchio maestro*, scritto nel 1943, è centrale il motivo della dignità umana in opposizione al freddo calcolo matematico dei nazisti che «hanno tolto le briglie all'odio»,[3] fomentando «quanto di cupo, cattivo, fetido»[4] si annidava nell'animo dei traditori e dei deboli di spirito. Se in *Vita e destino* gli eroici difensori di Stalingrado conservano ancora la possibilità di sognare un radioso avvenire, gli ebrei della cittadina ucraina sono coscienti di andare incontro a morte sicura, ma la dignità con cui la accettano è il segno della loro superiorità morale sui carnefici. E il vecchio maestro, a cui è caro un libro di Čechov più dei volumi di filosofia, davanti al plotone d'esecuzione, grazie alla bambina che porta in braccio, conosce per la prima volta in vita sua il prodigio dell'amore, più prezioso «di tutta la saggezza dei libri sulle grandi idee e sulle grandi imprese dell'uomo».[5] La superiore ragionevolezza e serenità dei bambini nei frangenti più terribili («... i

figli dei bottegai e degli artigiani ebrei durante il pogrom di Kišinëv; o i figli dei minatori, quando il fischio della sirena annunciava al borgo impazzito un'esplosione nelle gallerie»)[6] ritorna nella *Madonna Sistina* (1955), saggio in cui la riflessione filosofica si fonde con un intenso lirismo. Nella giovane madre e nel bambino Grossman individua l'incarnazione somma di quell'«umano nell'uomo», sopravvissuto a tutte le torture e le crocifissioni, che costituisce il nucleo tematico e ideale della sua produzione letteraria più matura, dal grande romanzo ai racconti brevi. La raffigurazione immortale della maternità, per contrasto, evoca in Grossman la memoria delle più grandi tragedie vissute dall'uomo nel XX secolo. Così come in *Vita e destino*, lo scrittore non esita ad accostare Hitler a Stalin, Treblinka agli orrori della collettivizzazione. Tale affermazione della comune natura di nazionalsocialismo e stalinismo segnò inevitabilmente la sorte della *Madonna Sistina* che, insieme con i racconti *In periferia*, *Fosforo*, *Mamma*, *Riposo eterno*, appartiene al novero degli scritti brevi pubblicati solo sul finire degli anni Ottanta, grazie alla *glasnost'* gorbačëviana. In un universo che sprofonda nella schiavitù rassegnata della materia inerte, la maternità rappresenta quel miracolo di libertà che è la vita, non solo la vita umana, «ma quanto di altro esiste sulla terra, fra gli animali, ovunque gli occhi scuri di una giumenta, di una mucca, di una cagna che allattano ci lascino intuire e cogliere l'ombra mirabile della Madonna».[7] A questo passo della *Madonna Sistina* è ricollegabile il finale del racconto *L'alce*:[8] steso sul letto, terrorizzato e impotente, incapace persino di arrivare alla finestra per lanciarsi nel vuoto, il protagonista scruta la stanza alla febbrile ricerca di una qualsiasi speranza, finché il suo sguardo non incontra gli occhi compassionevoli, materni di un alce, una femmina che tanti anni prima egli aveva crudelmente ucciso insieme con il suo cucciolo. All'inizio il cacciatore era andato molto fiero di quel trofeo, ma col tempo aveva persino cessato di notarlo appeso alla parete: lo rivede proprio nel momento in cui anch'egli è giunto sulla soglia della morte. La ricerca quasi rabdomantica del «bene illogico» da cui sono percorse le opere tarde di Vasilij Grossman, trova conforto più spesso negli animali che nell'uomo. Così nel memorabile finale del racconto *La strada* (1961-1962), il mulo italiano Giu e la piccola cavalla di Vologda, «due esseri fiduciosi e teneri che stavano l'uno accanto all'altra nella pianura spazzata dalla guerra»,[9] piangono. E nella *Cagnetta* (1960-1961), a proposito del legame creatosi fra la protagonista e lo scienziato che la sta addestrando per il primo volo spaziale, possiamo leggere: «La bastardina dalle zampe storte non tramava contro di lui sul posto di lavoro, non trascurava la sua salute, non si dimostrava invidiosa. Lei, come Cristo, rispondeva al male con il bene, gli dava amore in cambio delle sofferenze che lui le causava».

Ma è nel racconto lungo *Il bene sia con voi!* (1962-1963) che l'affermazione, solo in apparenza paradossale, della preminenza etica dell'animale sull'essere umano, dell'eterna vittima sull'eterno carnefice, si fa esplicita e inequivocabile: «Dio mio, per quanto tempo l'uomo dovrà implorare alla pecora il perdono prima che quella glielo conceda e smetta di guardarlo con il suo sguardo vitreo! Quanto disprezzo mite e fiero in quegli occhi vitrei, quale divina superiorità dell'erbivoro senza peccato sull'assassino che scrive libri e crea macchine cibernetiche...».[10] In un passo del racconto *Tiergarten* (1953-1955) Grossman accomuna i bambini agli animali, perché in entrambi «vivono la semplicità e lo spirito di osservazione».[11] Questa breve considerazione trova pieno svolgimento narrativo in un racconto del 1963, *In periferia*, che ha come protagonista «la piccola, biondissima e stizzosa Maša»,[12] bambina di dieci anni necessariamente intelligente, nata e cresciuta com'è in una famiglia dell'élite scientifica moscovita, abituata ad ascoltare le dotte conversazioni dei genitori e degli ospiti, capace di appassionarsi alla *Sonata* per violino e pianoforte n. 8 di Beethoven e di apprezzare le differenze di stile esecutivo tra Kreisler e Ojstrach. A causa di un improvviso attacco di appendicite, Maša si ritrova in un misero ospedale periferico, al limite estremo della capitale. Le sue compagne di stanza sono donne del popolo, adulte e anziane, tutte segnate da una vita di fatica, stenti e dure prove. La bambina studia, «con avida curiosità, quelle persone nuove e strane»,[13] ne ascolta attentamente i racconti e il modo stesso di parlare, che non assomigliano a nulla di quanto le è noto. La sua sensibilità e la sua fervida immaginazione incontrano così asprezza e dolore, sgomento e solitudine. Tornata a casa, Maša guarda il suo ambiente dorato con occhi nuovi, e le note maestose della *Sonata* per violino e pianoforte n. 8 di Beethoven, sotto il peso di ciò che ha visto e ascoltato, la fanno scoppiare in lacrime. In *Mamma* (1960) i fasti e la subitanea rovina della famiglia di un sanguinario uomo di potere sono osservati attraverso gli occhi di una bambina, sua figlia adottiva nonché figlia naturale di due sue vittime. Nel brevissimo *L'inquilina* (1960) è unicamente la bambina Svetlana Kolotyrkina a salvare dall'oblio la memoria di una vecchietta sopravvissuta per una sola settimana alla libertà, nella stanza di un appartamento in coabitazione, dopo quasi un ventennio di prigionia ed esilio: ma si tratta di un momento, subito inghiottito dall'indifferenza dei coinquilini che si affrettano a continuare la loro domenicale partita a carte in cucina.

Nella sua posizione diremmo oltranzisticamente etica, il Grossman maturo mostra una particolare empatia con bambini e animali, forse per la loro capacità di percepire e reagire in modo immediato, intuitivo, al bene e al male, senza la mediazione di convenienze e

preconcetti, senza il velo paralizzante dell'indifferenza che avvolge l'essere umano fattosi adulto. Nel racconto *Fosforo* (1958-1962) l'autore passa al vaglio impietoso della propria coscienza i comportamenti di personaggi dolorosamente reali: si tratta infatti dei suoi amici e di se stesso. Per questi uomini dall'ingegno brillante, come per tutti i vincitori che popolano i racconti grossmaniani dell'epoca postbellica, l'insensibilità verso il prossimo che soffre (in questo caso si tratta anche dello scrittore stesso) costituisce una reazione naturale, una sorta di riflesso condizionato. Diverso è il caso di Krugljak, l'unico dell'antica compagnia di studenti a non essere animato dal «fuoco sacro» della genialità. Il chimico Krugljak non è diventato un vincitore, ma in compenso ha mantenuto intatto, pur nella sua vita agra, ciò che di più prezioso può avere un uomo: l'umanità. L'autore gli è grato per essere stato l'unico a confortarlo nel suo momento più difficile, quando tutti gli altri si erano eclissati. Tuttavia l'epilogo del racconto sovverte, con una confessione di rara onestà, la «morale» a cui il corso della narrazione pareva condurre: «Quel periodo difficile è passato ... E di nuovo non mi viene da pensare troppo spesso a quel piccolo uomo, a quello sfortunato chimico industriale a casa del quale si ritrovavano, da giovani, i miei brillanti, talentuosi amici».[14] Ma a ben vedere, questa potrebbe essere considerata una conclusione esemplare per l'intera prosa breve del Vasilij Grossman maturo, così compenetrata della complessità dell'esistenza da contenere nello spazio di poche righe (quasi fosse poesia lirica) un'intera gamma di sentimenti cangianti sino al limite della contraddittorietà. Del resto la vita che lo scrittore coglie nella sua quotidiana verità, irriducibile a qualsiasi geometria prestabilita, è un coacervo di bellezza, crudeltà, purezza, meschinità, incoerenza, bontà, miseria morale e materiale, stupidità... È la nostra vita che Vasilij Grossman racconta con una stupefacente capacità di identificazione e con una prodigiosa empatia.

NOTE

1. V. Grossman, *Vita e destino*, Adelphi, Milano, 2013, p. 242.

2. V. Grossman, *Povest' o ljubvi*, in *Neskol'ko pečal'nych dnej. Povesti i rasskazy*, Sovremennik, Moskva, 1989, p. 158.

3. V. Grossman, *Il bene sia con voi!*, Adelphi, Milano, 2011, p. 29.

4. *Ibid.*, p. 18.

5. *Ibid.*, p. 40.

6. *Ibid.*, p. 45.

7. *Ibid.*, p. 44.

8. Per quanto riguarda questo racconto si pongono dei problemi di datazione: nella raccolta *Dobro vam!* (*Il bene sia con voi!*) pubblicata in URSS nel 1967, il racconto *L'alce* è datato 1938-1940, mentre la copia dattiloscritta conservata nell'Archivio Statale Russo della Letteratura e dell'Arte (RGALI) porta la data 1960-1964, comunque imprecisa perché *L'alce* fu pubblicato per la prima volta su rivista nel 1963.

9. V. Grossman, *Il bene sia con voi!*, cit., p. 119.

10. *Ibid.*, p. 176.

11. V. Grossman, *Tirgarten*, in *Neskol'ko pečal'nych dnej*, cit., p. 278.

12. V. Grossman, *Il bene sia con voi!*, cit., p. 121.

13. *Ibid.*, p. 139.

14. *Ibid.*, p. 89.